

Un Pierandrea Palmerino con sue due grosse navi venne in Sicilia in aiuto di re Alfonso, 1432... (Mugnos; Palizzolo Gravina). Così ha inizio la vicenda siciliana della illustre famiglia dei Palmerino, di origine pisana. L'episodio, come pure lo stemma araldico della famiglia, viene consegnato alla memoria in uno degli inserti paesaggistici dipinti a fresco nella sala magna dell'odierno palazzetto Mirto, che pare dunque essere appartenuto ai Palmerino. Descritto come *il dioro, col capriolo di rosso [non*



*grigio come oggi appare], accompagnato da tre palme di verde poste in palo, due nel capo e una in punta... (Palizzolo Gravina), lo stemma Palmerino ricorre ben quattro volte, al centro di ogni lato del fregio decorativo con girali fitomorfi stilizzati, che contorna la parte alta delle pareti della sala, laddove allungano le travi del soffitto ligneo cassettonato e dipinto anch'esso. Di quella che può essere la ben più estesa decorazione pittorica delle sale del palazzo, rimane come unica sopravvivenza messa in luce dagli ultimi restauri, soltanto tale insieme figurativo, riferibile ai primi decenni del XVIII, secondo una proposta di datazione indotta dall'analisi stilistica e formale delle pitture stesse, investite di un valore documentale, oltre che artistico, nel veicolare fino a noi informazioni su quegli anni importanti della storia del palazzo, in coincidenza con le sorti del casato Palmerino, all'epoca del suo rinnovato vigore sociale. Nel 1693 Giacomo riceveva l'investitura della baronia di Milici, dal 1710 Niccolò poteva fregiarsi del prestigioso titolo di principe di Torre di Goto e S. Elia Gregorio, nel 1717 Domenico guadagnava la baronia di Mezzograno seu ufficio di Portolanotto di Sciacca (Villabianca). Altra conferma ad una datazione delle pitture post 1717, potrebbe venire dalla pur non agevole impresa di riconoscere nei paesaggi raffigurati i siti di Milici, Torre di Goto e il caricatore di Sciacca. L'accresciuto status di quegli anni avrà comportato pure una espansione palaziale della famiglia, che nell'ultimo quarto dello stesso secolo (1788), risulta insediata anche in un'altra zona della città, a ridosso*

della chiesa di Santa Cita, luogo di culto della nazione pisana. Il palazzo, distrutto in occasione del taglio di via Roma, occupava il sito ancora oggi identificato dal toponimo, via Torre di Goto (Villabianca; La Duca); edificato dunque negli anni successivi all'acquisizione del titolo. Il palazzo in via Lungarini invece è sicuramente più antico, risalente al XVI secolo, come rivelano alcuni brani architettonici valorizzati in fase di restauro. Si tratta di cornici di finestroni dalle sobrie sagome



geometriche, emerse sia all'esterno, nell'angolo del piano nobile, da fare pensare a un loggiato, sia nel cortile interno, in corrispondenza dello stesso piano. Un architrave impreziosito da una cornice aggettante e dal classico motivo a ovoli, è tornato visibile in cima alla scala di accesso alla grande sala. Anche l'impianto del cortile, col possente arco mediano e la scala addossata lateralmente, per quanto quest'ultima si presenti in un involucro architettonico tardo, sembrerebbe riferibile ad una originaria struttura cinquecentesca. Il palazzo sarebbe stato tra i più moderni del suo tempo, dal momento che l'intera zona rivela ancora oggi qua e là tenaci sopravvivenze di edifici ancora più antichi, tre e quattrocenteschi, quali la bifora e la cimasa traforata del limitrofo palazzo dei Risolmini oriundi pisani, poi inglobato in palazzo Mirto, o il brano di cornice semiovale di



portale gotico catalano sulla via Lungarini e le bifore, visibili nella retrostante piazzetta, del palazzo Vassallo di Vanni, quest'ultima famiglia anch'essa di origine pisana.

Le forme e i decori delle architetture ricadenti in zone tanto cariche di storia, ne seguono i passaggi attraverso le epoche e così anche il nostro palazzo, il cui portale esterno adegua l'impianto tardo barocco del sistema portale-balcone, ad un gusto ormai decisamente neoclassico.



Nell'area urbana attraversata dalla odierna via Paternostro, quest'ultima non per niente denominata in antico dei pisani, avevano dunque concentrato le proprie dimore le famiglie di mercanti e banchieri pisani che già dal Trecento, ma più numerose nel secolo successivo, venivano richiamate a impiantare i loro affari fuori dalla terra d'origine, dando vita a vere e proprie colonie, dette nazioni, nelle più importanti città del Mediterraneo, a Palermo come a Barcellona e altrove. Anche il Campo, il Chirco, gli Alliati, il Settimo edificarono i loro palazzi in prossimità di quella importante arteria viaria che collegava i due nuclei pulsanti degli scambi e dei commerci della Palermo tardo medievale, la Fiera vecchia e la Loggia dei mercanti, al di là del Cassaro. Luogo di aggregazione lungo l'asse stradale fu la chiesa di San Francesco di Assisi, che accolse le testimonianze della magnificenza di quelle famiglie, nelle numerose committenze artistiche che, fra il Quattro e il Cinquecento, contribuirono alla fortuna di scultori quali Domenico e Antonello Gagini e Francesco Laurana, che proprio in San Francesco intrapresero l'aggiornamento in senso rinascimentale della scultura siciliana.

La denominazione di palazzetto Mirto, riguarda la storia più recente dell'edificio, acquistato da Vittoria Filangeri San Marco principessa di Mirto sposata Lanza, probabilmente per il figlio di secondo letto, Gabriele Castelli (Scibilia). L'acquisizione determinò la definitiva chiusura del vicolo e l'apertura di vani di collegamento fra i due corpi di fabbrica, che rimangono tuttavia ben distinti e distinguibili per volumi architettonici e per storia.